

AMBIENTE E CULTURA MEDITERRANEA

Studi Mediterranei

Progetto culturale

L'Appia Antica. Una via per l'impero

In armonia con l'inserimento dell'*Appia Antica, regina viarum*
nel patrimonio mondiale dell'Unesco

Carlo Di Lieto

Da Roma a Brindisi, *ab urbe Roma ad Brundisium*.
Per l'*Appia Antica, "regina viarum"*, la V Satira di Orazio



Quinto Orazio Flacco

<https://www.ambienteculturamediterranea.it/appia-antica-2026>

www.ambienteculturamediterranea.it

Facebook Ambiente e Cultura Mediterranea

AMBIENTE e CULTURA MEDITERRANEA

Studi Mediterranei

Da Roma a Brindisi, ab urbe Roma ad Brundisium.
Per l'Appia Antica, "regina viarum", la V Satira di
Orazio.

Carlo Di Lieto

«*Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus, / Hortus ubi et tecto
vicinus iugis aquae fons / Et paulum silvae super his foret. Auctius
atque / Di melius fecere. Bene est. Nihil amplius oro, / Maia nata, nist
ut propria haec mihi munera facis*».
Orazio, *Satire*, II, 6. [Il corsivo è mio]

<<*Ibam forte via sacra, sicut meus est mos, / Nescio quid meditans
nugarum, totus in illis: / Adcurrit quidam notus mihi nomine tantum, /
Arreptaque manu 'quid agis, dulcissime rerum' Suaviter, ut nunc est'.
Inquam, et 'cupio omnia quae vis'. Cum adsectaretur, 'numquid vis'
occupo. At ille / 'Noris nos' inquit, 'docti sumus'. Hic ego' pluris / Hoc
inquam' mihi eris'. Misere discedere quaerens, / Ire modo ocius,
interdum consistere, in aurem, / Dicere nescio quid puero, cum sudor
ad imos, / Maneret talos. // [...] Sic me servavit Apollo*>>.
Orazio, *Satire*, I, 9. [Il corsivo è mio]

Da Roma a Brindisi, ab urbe Roma ad Brundisium

1. Nella quinta satira viene narrata un'esperienza di viaggio, vissuta da Quinto Orazio Flacco (Venosa 65 a.C., Roma 8 a.C.) da Roma a Brindisi.¹

L'Autore descrive il viaggio (Iter Brundisinum), che compie da Roma a Brindisi, attraverso la via Appia Antica nel 37 a.C., per accompagnare Mecenate insieme con Virgilio in una missione diplomatica, per lo storico tentativo di pacificazione tra Ottaviano e Antonio. Il viaggio durerà tredici giorni; Orazio ne tiene il diario, riportando puntualmente gli eventi e gli incontri. Parte da Roma con il maestro Eliodoro: ad essi si uniscono a Terracina, Mecenate, Coccio e Fonteio Capitone; a Sinuessa, Plozio Tucca, Vario Rufo e Virgilio. A Capua nella villa Claudina di Coccio, assistono ad una divertente rappresentazione di Atellana; da lì, attraverso Benevento, Canosa e Bari raggiungono Brindisi, lungo la via Appia, affiancato da Mecenate e Virgilio.

Attraverso le indicazioni toponomastiche è possibile ricostruire il percorso: da Roma ad Ariccia, e poi a Forappio, così chiamato da Appio Claudio Cieco, che costruì il primo tratto della via Appia, dalla porta Capena a Capua; da lì il canale navigabile fino alla fonte di Feronia presso Anxur (Terracina). Qui al gruppo si uniscono Mecenate, Coccio e Fonteio Capitone. Da lì si procede per Fondi, Formia, Sinuessa; le tappe successive sono Ponte Campano, Capua, Caudio, Benevento e poi Treviso, una piccola città che il poeta omette di citare esplicitamente, Canosa; si prosegue per Ruvo, Bari, Egnazia,

¹ Q. Orazio Flacco, *Le opere*, II, t.I, Intr. di Francesco della Corte. *Le Satire*. Testo critico di Paolo Fedeli, traduzione di Carlo Carena, Roma, 1994. Cfr. *Satire ed Epistole*, Bologna, Zanichelli, 1966, in E. Romagnoli, *Opere*, Torino, Utet, 1983. F. Cupaiuolo, *Lettura di Orazio lirico*, Napoli, 1982. F. Sbordone, *Contributo alla poetica degli antichi*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1968.

infine, Brindisi e il viaggio si conclude (*Brundisium longae finis chartaeque viaeque est*).

Non mancano scenette curiose e sorprendenti come il vivido quadretto delle zanzare e delle rane che, nelle paludi pontine, disturbano il sonno notturno di Orazio, infastidito anche da un marinaio ubriaco, che inizia a cantare insieme con uno dei viaggiatori.

La via Appia Antica, regina viarum, così definita dal poeta Stazio, quale regina di tutte le vie, parte da Porta Capena; è un'antica strada consolare romana, iniziata nel 312 a.C. dal censore Appio Claudio Cieco: univa inizialmente Roma a Capua (132 miglia), fu, poi, prolungata nel sec. III fino a Benevento, nel sec. II fino a Venosa e poi fino a Taranto e Brindisi. Costituisce la spina dorsale della viabilità, attraversando quattro regioni italiane, Lazio, Campania, Basilicata e Puglia. Ideata inizialmente per facilitare lo spostamento delle truppe romane, durante la seconda guerra sannitica (326-304 a.C.), la via Appia si estese, ulteriormente con i progetti espansionistici di Roma e i suoi interessi commerciali, fino a collegarsi con lo scalo marittimo di Brindisi, autentica "porta Orientale"². A distanze prestabilite si ergevano stazioni di posta per il cambio dei cavalli e luoghi di ristoro per i viaggiatori, affiancati da pietre miliari che indicavano la distanza percorsa. È su di essa che alcuni cristiani di Roma vengono incontro a Paolo di Tarso e forse anche all'apostolo Simon Pietro. La via Appia fu attraversata dalle legioni romane (Fig. 1) e dai commercianti; si trasformò, inaspettatamente, in una "via peregrinorum", per quei pellegrini che si incamminavano verso la città santa di Roma.

² P. Pegoraro, *Le origini della Fede a Roma. Appia, la vita del lieto annuncio*, "Credere", a. XII, n.1, 5 gennaio 2025, pp. 42-45.

Da Roma a Brindisi, ab urbe Roma ad Brundisium

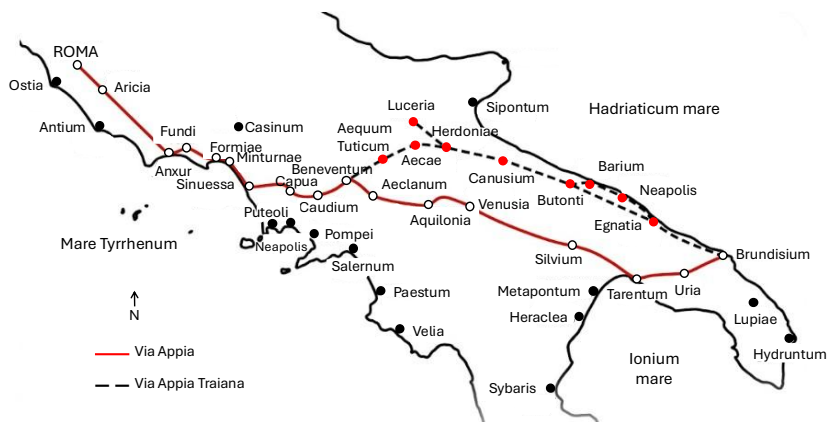


Fig. 1. Via Appia e Via Traiana con le principali urbes romane.

Le vie consolari erano fiancheggiate da maestosi acquedotti, da ricche residenze private e da numerose tombe. Poiché il diritto romano proibiva la sepoltura dei defunti all'interno delle città, con un largo anticipo sull'editto di Saint-Cloud (1804), sepolcreti di ogni foggia erano presenti ai lati delle principali vie di collegamento e mausolei solenni come quello di Cecilia Metella, il più noto di tutti. La mancanza di spazio comportò la presenza delle catacombe, questi criteri sotterranei erano scavati nelle cave di pozzolana, dove molto probabilmente furono seppelliti inizialmente Pietro e Paolo. Nei pressi di Roma ancora oggi è conservato l'antico selciato, fiancheggiato da resti archeologici. Appare attualmente com'era duemila anni fa con blocchi di basalto che la lastricano, per oltre 365 miglia, contornata da tombe pagane. In questa zona furono realizzati anche i primi cimiteri cristiani, come le catacombe di

San Callisto, dove si può ammirare lo splendido affresco del *Cristo benedicente*.

Orazio si compiace di descrivere questo viaggio con gli amici di Virgilio e Mecenate (1,5). Nelle *Satire* come negli *Epodi* si alternano i generi, tanto nella raccolta, quanto nei singoli componimenti; si fondono il sermone e l'epigramma, la favola e il diario di viaggio, il dialogo e il mimo, ironia, riso e sarcasmo. E qui, più che negli *Epodi*, Orazio delinea un suo limpido autoritratto, una sorta di autoanalisi della sua malinconica dolcezza, rivissuta dal Pascoli, attraverso la sua poesia. La vita di Orazio è tutta nelle sue opere. L'icastico realismo e il linguaggio vivo di tutti i giorni (*sermo cotidianus*) è di tono familiare, ma di una persona colta. Egli desidera conversare alla buona in modo dimesso, con pochi spunti fantastici, alla luce della sua riflessione, dove non sia troppo evidente l'intento moralistico: saggezza bonaria senza cavilli filosofici. Orazio indulge ai piaceri semplici e immediati, senza conoscere gli eccessi dell'epicureismo, dal quale ironicamente prende la propria distanza, confermando la morale dell'equilibrio e del buon senso, che si accentua con il trascorrere del tempo, man mano che si ritira dalla tumultuosa vita di Roma nella villa sabina. A vent'anni si reca ad Atene; è il suo primo viaggio di studio, preso dal desiderio <<di imparare a distinguere il giusto dall'ingiusto e di ricercare il vero tra i boschi di Acadèmo>>.

Il suo ritratto si può ricomporre dalle sue confessioni; dice <<di essere infermo di mente che in tutto quanto il corpo>, un neurastenico: <<nulla vuol udire, nulla imparare, che allevii il suo male>>, scrive Armando Salvatore³. Ha in uggia i medici, si

³ A. Salvatore, *Orazio periodo di transizione dalla Repubblica all'Impero*, in ID., *Storia della Letteratura Latina*, Napoli, Loffredo Editore, 1972, pp. 292-

Da Roma a Brindisi, ab urbe Roma ad Brundisium

adira con gli amici, perché si adoprano a farlo risvegliare dal suo "funesto torpore".

Di carattere ondivago: ama Tivoli quando è a Roma, e Roma quando è a Tivoli. Curava la fastidiosa cisposità con colliri e, secondo una facezia di Augusto, fu grasso; egli stesso si definisce scherzosamente "pinguem ... Epicuri de grege porcum". Muore nello stesso anno di Mecenate (8 a.C.), non riuscì a sopravvivere al suo amico (te meae... partem animae), avverando un suo presagio. Non avendo sufficienti forze, per suggellare il suo testamento, dichiarò erede Augusto, dinanzi a testimoni fidati. Di temperamento irascibile (irasci celerem), ma poi aggiunge: "tamen ut placabilis essem". La filosofia morale di Orazio è la summa di tutte le filosofie, perché invita alla moderazione, al sentimento vero dell'amicizia e a quello dell'amore, ma senza passionalità come in Catullo; è stato il poeta della femminilità: «Quasi senza passione, senza sensualità, solo pervaso dall'ebbrezza lieve che può dare la vicinanza la contemplazione d'una bella creatura: la donna diventata ornamento, gioia, conforto della vita» (Francesco Arnaldi). A Roma, Orazio abitava con tre servi in una casa non sua, ove si vantava di vivere più comodamente di un senatore. Tra il 33 e il 32 a.C. aveva ricevuto in dono da Mecenate la celebre villa Sabina, di cui andò fiero, descrivendola in vari luoghi delle sue opere. Della sua vita a Roma abbiamo alcune notizie: «Si alzava tardi, leggiucchiava e scribacchiava quel che gli piaceva, o usciva un poco; poi si ungeva per gli esercizi ginnici, giocava alla palla nel campo di Marte, andava a fare il bagno».

317. Cfr. A. Salvatore, *Humanitas Litterarum, Antologia della Letteratura Latina*, Napoli, Loffredo Editore, 1969, pp.239-251.

Questo amore per la libertà, <<di agire secondo il suo desiderio>>, si rileva da un passo di una sua abituale giornata: <<incede con passo lento, da solo, domandando il prezzo della verdura e del farro, aggirandosi tra la gente equivoca del Foro; al calar della sera, si ferma ad ascoltare ciarlatani e indovini, per poi, ritirarsi a casa, per consumare un bel piatto di porri, ceci e lasagne ... Andava poi a dormire, senza la preoccupazione di doversi alzare presto al mattino: <<quacumque libido est,/ incedo solus, [...] fallacem circum vespertinumque pererro/ saepe forum, adsisto divinis, inde domum me/ ad porri et ciceris refero laganique catinum/ I...] Deinde eo dormitum, non sollicitus mihi quod cras /surgendum sit mane>>. (Sat. 1 6, 110 sg.).

Questa era la vita tanto vagheggiata dal poeta, che alimentava la sua ispirazione creativa, contrariamente alla vita frenetica di Roma, della quale spesso si lamentava.

Preferiva vivere lontano dalla città, in campagna. Tutte le opere di Orazio sono state scritte tra Roma e Tivoli e la villa Sabina. Degno di nota è il suo comportamento libero e schietto e mai servile, nei confronti di Mecenate e di Augusto; tutta la sua visionarietà creativa è incentrata su un dirompente autobiografismo, come si può rilevare da quel capolavoro di arte e umanità della "favola dei due topi", quello di campagna e quello di città, due animaletti che diventano, attraverso il prodigio dell'arte, due esseri umani: «Questa vita, no, non fa per me>>, dice il topo di campagna, «tanti saluti: il bosco e la mia terra sicura da ogni insidia mi compenseranno delle mie povere lenticchie>>, così si conclude questa nota favola, lasciando al lettore motivi di riflessione sul suo valore profondo.

Il vivere in campagna per il poeta è vivere secondo natura; la saggezza consiste nell'accontentarsi del proprio stato

e godersi la tranquillità dell'*otium*. (*Epist.*, I, 10). L'uomo non può fuggire da sé stesso; è sciocco cercare fuori di noi il rimedio alla nostra inquietudine, perché <<in culpa est animus, qui se non effugit umquam>>. (*Epist.*, I, 1). L'arte, per Orazio, è un nobile pretesto per dimostrare alcune verità che gli stanno a cuore: <<La serenità va cercata in sé stessi e non illudersi, per l'uomo, di cercarla altrove, cambiando luogo>> (*Od.*, 16, vv.19-20)⁴. <<È da stolti voler sempre cambiare condizione, perché ciascuno dovrebbe adattarsi a fare quel che fa>> e non altrimenti. (*Epist.*, I, 10, v.44). Il giusto equilibrio non si trova neppure nelle *smanie per la villeggiatura* di goldoniana memoria; l'*epistola* I, 11 è diretta all'amico Bullazio, che viaggia in Oriente in cerca di distrazione e di divertimento; è uno dei soliti ricchi, malati di *spleen*, i quali non sanno che cosa fare, viaggiando ininterrottamente da una città ad un'altra, senza un vero obiettivo, cercando di vincere la noia che li fa inoperosi e distratti, perché l'uomo non riesce evadere da sé stesso: <<Patriae quis exul. Se quoque fugit?>> (*Od.*, II, 16, vv.19-20). Chi ha sintomi nevrotici porta con sé in giro la propria melanconia, un male che predomina nelle grandi città ed Orazio è a conoscenza di questo stato d'animo, quando la smania di evadere lo prende e non si trova a suo agio da nessuna parte: <<Romae Tibur amem ventosus, Tibure Romam>> (*Epist.*, I, 8, v.11). Solamente un'educazione retta dello spirito (*ratio et prudentia*) può dare l'agognata serenità che si cerca invano, girando il mondo. Anche in Lucrezio è presente questa irrequietezza dell'evasione inappagata nella *pulsione viatoria*, di chi cerca altrove un po' di pace, illudendosi di uscire da sé stesso.

⁴ U. Enrico Paoli, *Orazio Satire - Epistole*, Firenze, Le Monnier, 1963.

Questa tematica del *viaggio* come liberazione è un motivo che si fa risalire a Socrate, il quale a uno che si lamentava di non aver trovato nei viaggi la tanto desiderata distrazione, avrebbe detto: <<Quid miraris nihil tibi peregrinationes prodesse, cum te circumferas? Premit te eadem causa quae expulit>> (Seneca., *Ep.*, 28,2). E Seneca, di rincalzo, commenta: «Quaeris quare te fuga ista non adiuvet? Tecum fugis. Onus animi deponendum est>>. E ancora Seneca conclude: <<animum debes mutare, non caelum>> (*Ep.*, 28, 1). Non ha l'olimpica coerenza del saggio, chi si muove per la via Appia, da Roma a Capua, avendo "lo spirito malato", e in cerca di svago!

Ci sorprende la schietta e scanzonata presa di coscienza con cui Orazio parla di sé, quasi divertendosi a scrutare il suo io profondo e instillando nel lettore una carica di grande simpatia, per questo "vir bonus". Il suo è il ritratto di "un cortigiano" che dà consigli, benché, come egli stesso scrive, abbia bisogno di chi lo guidi. Nelle *epistole* XVII e XVIII dà utili ammaestramenti a Sceva e a Lollio, sul modo di comportarsi con i potenti: tenersi nel "giusto mezzo", senza scendere mai ad eccessive adulazioni, né mostrando un carattere rozzo o scontroso. Le due *epistole* hanno una grande importanza sul piano dell'indagine psicologica e comportamentale; esse sono il risultato di un'esperienza vissuta personalmente nei rapporti con Mecenate, e sono percorse dallo stesso spirito ironico, che anima il *Giorno* del Parini. Orazio espone con orgoglio la sua ««filosofia morale» sul destino beffardo della condizione umana.

2. Il viaggio da Roma a Brindisi, attraverso la via Appia Antica, inaugura nella letteratura di ogni tempo il tema del

viaggio. Già Lucilio, in una satira in forma epistolare, ora perduta, avrebbe descritto un viaggio attraverso la via Appia da Roma a Capua fino allo stretto di Messina. Orazio ne segue l'esempio con una narrazione puntuale e attenta, fornendoci una piacevole lettura di queste annotazioni di *viaggio*.

La satira si presta, in modo egregio, a dare unità ad un racconto, talvolta, desultorio, come possono essere frammentarie le pagine di un *diario* di *viaggio*. L'Autore, nella sua narrazione, fa una meticolosa ricostruzione dell'*Iter Brundisinum* e dei ricordi, legati al succedersi degli avvenimenti, nelle varie giornate della missione diplomatica (*missi magnis de rebus*, v.28). Orazio ci fa rivivere quei particolari di quel *foedus Tarentinum* che Tacito considererà come uno degli atti più strategici della politica di Ottaviano (*Ann.* I, 10). Assistiamo ad un grande evento politico-diplomatico raccontato come un fatto privato e con un tono del tutto colloquiale come di una giornata qualsiasi.

L'evento storico scompare dietro i mille trascurabili incidenti del percorso: le zanzare che pinzano, i compagni che cantano, l'arrosto che sta per bruciare, Sarmento e Messio che litigano e, finalmente appaiono da lontano i monti della Puglia, i cari monti della sua adolescenza ("incipit ex illo montes Apulia notos ostentare mihi", vv. 77-78). Al solo vederli, sembra avvertire il vento caldo dell'Atabulus (scirocchio) che spira, facendo riardere la terra e abbronzare la pelle.

Il viaggio di Orazio è del 37 a.C.; nel 38 Mecenate si recò ad Atene ed ebbe un colloquio con Antonio. Quando la missione diplomatica che Ottaviano aveva mandato a trattare con lui arrivò a Brindisi, Antonio si era già diretto a Taranto, là fu stipulato un nuovo trattato (*foedus Tarentinum*) che rinnovava l'alleanza tra i due. Antonio e Ottaviano si rivedranno ad Azio (31 a.C.), l'anno

in cui gli storici fanno cominciare il principato. Secondo alcuni, il viaggio non sarebbe durato tredici giorni, ma quindici, perché suppongono che essi pernottassero anche a Capua (vv.47 e 50) e a Benevento (v.77). Fino a Benevento essi seguono la via Appia, poi, per evitare il tortuoso giro della via, raggiungendo Brindisi per Venosa e Taranto, si mettono per la via Minucia o Minuciana, una mulattiera, che, secondo Strabone, da Benevento conduceva nell'Apulia, toccando Erdonia, Canosa, Bari, Egnazia, sul cui tracciato Traiano costruì poi, la via Appia Nuova. La narrazione procede come una cronaca dal vivo degli *acta diurna*, una sorta di *diario* quotidiano, che distingue le varie tappe di questa missione diplomatica, con quel gusto della vita quotidiana, tanto caro ad Orazio. Sembra un *viaggio* normale di una comitiva di amici, senza alcuna pretesa di eccezionalità. Con disinvolta eleganza, il poeta narra una vicenda storica con la stessa sobrietà con la quale racconta un fatto quotidiano di vita privata.

L'intento della satira non supera i limiti di una "bonaria normalità o umanità", a cui l'Autore tendeva, per rilevare i valori veri della vita. In questa autoanalisi, Orazio dimostrava quale equilibrio relazionale avesse raggiunto, nel rapporto con Mecenate ed Augusto. I moti interni della sua psiche sono essenzialmente personali, nel senso che descrive sé stesso come soggetto di un'acuta analisi. Non fantastica mai, né va alla ricerca di tempi migliori, ma punta tutta la sua attenzione alla realtà presente e alle monotone abitudini della quotidianità: scopre il piacere di una passeggiata vespertina, in mezzo a gente umile e si sente poeta e uomo libero. Questi requisiti del suo temperamento piacquero ai grandi e ai superstiti di Farsàlo, di Filippi e di Azio. La sua opera, con quei carmi di limpida e raffinata saggezza, celebra un modo nuovo di vivere. Sembra

Da Roma a Brindisi, ab urbe Roma ad Brundisium

quasi che sia tornata la gioia di vivere e che l'amare, il bere e il meditare, senza dimenticare la morte, siano ancora un appannaggio del genere umano. Egli è il cantore della saggezza e della sobrietà; riesce a scoprire l'arte d'invecchiare; sa consigliare e sa ascoltare tutti: i potenti come le persone più umili. Riesce a ridurre anche le angustie del piacere e le delizie della mondanità, preoccupandosi con moderazione della cosa pubblica, ma sempre con la dovuta cautela, e, con prudenza, senza esporsi a rischi e pericoli.

Orazio partecipa alla missione diplomatica non per essere tra i grandi del *foedus Tarantinum*, ma per affrontare un *viaggio* per lui insolito e in buona compagnia. Tale piacere nasce come *pulsione viatoria* e ricerca della novità, ma soprattutto come tentativo mal riuscito della fuga da sé. Un doppio tempo narrativo caratterizza questi alati versi, nell'attraversare due tempi interagenti, quello dell'Autore e quello del suo personaggio. Dense immagini di un percorso emozionale costellano questa satira, che nasce da un'esperienza di viaggio e da uno sguardo acuto e attento all'interno del Sé, predisponendo l'immagine speculare ad essere evocata dalla rappresentazione degli accadimenti.

La missione diplomatica, diretta a Brindisi, era formata da Mecenate e da Cocceio Nerva, il cui fratello Marco fu bisavolo dell'imperatore Nerva. Gli altri della "allegra comitiva" non sono uomini politici, ma semplici compagni di viaggio: Eliodoro, Tucca, Vario, Virgilio e, da ultimo, Sarmento, che accompagna Mecenate, in qualità di intrattenitore comico. La compagnia non è sempre la stessa: fino a Terracina, Orazio è solo con Eliodoro: <<Egressum magna me accepit Aricia Roma/Hospitio modico: rhetor comes Heliodorus, Greecorum longe doctissimus, inde Forum Appi>>: da Roma ad Ariccia, V,

XVI miglia, 24 km circa, partendo dalla porta Capena, da cui inizia la via Appia. La seconda giornata da Ariccia a Foraggio, XXVII miglia, 40 km circa; Forum Appi: Foraggio così chiamato da Appio Claudio Cieco, che costruì il primo tratto della via Appia, dalla porta Capena a Capua; da lì cominciava il canale navigabile fino alla fonte di Feronia, presso Anxur (Terracina). <<Pigri come siamo>>, rileva Orazio, <<dividemmo questo viaggio che si fa in una volta sola da gente più spedita di noi>>, perché meno pesante diventa la via Appia a chi va piano: <<minus gravis est Appia tardis>>. Senza fretta, il percorso diventerà più agevole, essendo la via Appia molto angusta nel primo tratto. Si affrettano lentamente (*festina lente*), perché non c'è alcuna urgenza di raggiungere la meta. Non potendo bere acqua salubre, come capita nei luoghi paludosi, sarebbe auspicabile bere vino puro come unico rimedio ad un forzato digiuno. Poi, fatta colazione, <<ci arrampichiamo per tre miglia e giungiamo a Terracina posta su rocce biancheggianti per un lungo tratto>>. Qui stanno per arrivare «l'optimus Maecenas» e Cocceio, mandati entrambi come ambasciatori.

Qui io, cisposo, prendo a ungermi gli occhi di nero collirio, frattanto arrivano Mecenate e Cocceio e Capitone e insieme con loro Fonteio "homo factus ad unguem", e come nessun altro, amico di Antonio (vv. 32-33)>>. Man mano che procede il viaggio la compagnia si moltiplica: a Formia sopraggiungono Tucca, Vario e Virgilio (vv. 39-41). A Canosa Vario prosegue il percorso da solo e gli altri continuano fino a Brindisi. A Brindisi "Finisce il viaggio e la satira": <<Brundisium longae finis chartaeque viaeque est>>. (v.104). Non si spiega perché Orazio non prosegua il viaggio fino a Taranto. Alcuni critici hanno supposto il viaggio nel 38, anziché nel 37, quando Orazio avrebbe accompagnato a Brindisi Mecenate nel 38,

Da Roma a Brindisi, ab urbe Roma ad Brundisium

imbarcandosi per la Grecia, per incontrarsi ad Atene con Antonio. Un'ipotesi verosimile, ma non documentata da fonti sicure.

Lasciando Fondi, stanchi si fermano nella città dei Mamurra, l'alloggio viene offerto da Murena e la buona cucina da Capitone. Assistiamo a qualche gustosa scenetta tra i barcaioli e i servi dei viaggiatori, narrata con un tono epico che fa supporre un'intenzione parodica. A Sinuessa vengono incontro Plozio, Vario e Virgilio, <<animae quales neque candidiores/Terra tulit neque quis me sit devinctior alter.// O qui complexus et gaudia quanta fierunt/>> (vv.41-43).

Il tema dell'amicizia ha un'importanza notevole nella produzione oraziana; il primo tra gli amici è Mecenate, a lui sono dedicati il primo e l'ultimo dei *Carmi*, col suo nome si aprono le *Satire* e le *Epistole*. Il motivo simposiaco e quello dell'amicizia si intrecciano in un'ode (II,8), diretta all'illustre amico, al quale il poeta suggerisce di mettere da parte le preoccupazioni di cittadino dell'Urbe e di godere, lieto, il presente, scacciando i tristi pensieri (*carpe diem*).

Dei poeti, suoi amici, ricordiamo soprattutto Virgilio, dopo Mecenate e Augusto e Tibullo, che Orazio esorta a consolarsi, se la sua Glícera gli preferisce un altro. <<L'amore è capriccioso>>, anch'io dice il poeta, <<quantunque mi si offrisse un sentimento più nobile per una scelta migliore>, mi sono legato ad una liberta, Mirtale, <<più violenta dell'Adriatico che incurva i seni della Calabria>>, ma il sentimento dell'amicizia è quello che conta: «<Nihil ego contulerim iucundo sanus amico>> (v.44): <<niente, finché avrò senno, paragonerò ad un caro amico>>. Orazio non allude mai alle sue qualità di diplomatico, ma solamente a quelle di un buon compagno di viaggio! Quarta giornata da Terracina - Fondi - Formia (XXVI

miglia, Km 38,5 circa). Orazio e gli amici vengono ospitati in una villa a Formia. A Sinuessa Plozio Tucca, Vario e Virgilio vengono ad aggiungersi alla comitiva. Erano partiti probabilmente da Napoli; Vario se ne stacca a Canosa, gli altri rimangono insieme fino a Brindisi. Plozio Tucca e Vario sono i due amici di Virgilio che Augusto incaricò di portare a termine l'edizione dell'*Eneide*, dopo la morte del poeta. La *Quinta giornata*, da Formia-Sinuessa - Ponte Campano (XXVII miglia, km 40 circa). I vari spostamenti sono il frutto della filosofia del buon senso senza eccessi; si viaggia, senza grande fatica, e il poeta si compiace di stare serenamente con gli amici di sempre, evidenziando il loro affettuoso legame di compagni, nel *diario di viaggio*. Si legge tra le righe, in questo autoritratto, la coerenza dell'agire; il poeta conversa con tutti con la libertà e l'equilibrio del saggio, qualità tanto sbandierate dagli stoici e dai cinici, sui quali Orazio non può non fare dell'ironia.

L'*autàrkeia* conferma l'autosufficienza dell'uomo saggio; la conversazione non ha nessun intento moralistico, perché deve piacere al lettore; il suo realismo assurge a simbolo della semplicità della vita interiore del poeta, radicata fortemente alla società e alla storia dei suoi tempi. Lo stile medio è espressivo e, talvolta, il linguaggio quotidiano indulge a una *vis comica* con la battuta pungente e con una tenue ironia. Malinconico e dolce è il ricordo di questa esperienza di viaggio, ma sempre espressione di uno spirito saggio, di quell'Orazio "satiro", ricordato da Dante. È proprio qui la feconda ispirazione oraziana, nel godimento dell'attimo fuggente, nella memoria del passato e nell'estetica della caducità. Attraverso l'esperienza della composizione di questa satira viene a decantarsi l'evoluzione del suo pensiero intellettuale e umano; l'epicureismo iniziale sembra stemperarsi in una concezione più

Da Roma a Brindisi, ab urbe Roma ad Brundisium

eclettica, attraverso la via dello stoicismo e il giovanile e confuso ideale repubblicano si spegne, accettando il regime augusteo, senza, però, un'attiva partecipazione ai fasti di quell'epoca storica. Il dominio di sé (*compos sui*) e della propria arte è accompagnato dalla ricerca di uno stile, che rifiuta ridondanze e superfluità e di quella *callida iunctura*, che, nella sua magica sintesi, crea l'icasticità delle immagini.

La sesta giornata del viaggio parte da Ponte Campano - Capua - Caudio (XXXVIII miglia, km 56 circa). È il percorso più lungo e viene portato a termine, in tempi ragionevoli. Tutta la comitiva trova ospitalità e accoglienza nella villa di Cocceio, situata sulla via Appia, nella borgata sannita di Caudio, celebre per la sconfitta che i romani subirono nel 321 a.C. alle forche Caudine. Si assiste ad un forte contrasto comico tra Sarmento e Messio, per rallegrare i viaggiatori; un diverbio procurato ad arte dallo spirito fescennino dell'*Italicum acetum*, che è congeniale al carattere mordace degli Italici e di Roma, di questi due liberti al seguito della missione diplomatica: (<<Nunc mihi paucis Sarmenti scurrae pugnam -Messique Cicirni, Musa, velim memores, et quo patre natus uterque contulerit, lites>> (vv. 51-54). Una scherzosa invocazione alla Musa, quasi si trattasse di qualche epico scontro tra giganti!

Dopo reciproche irrisioni e grossolane facezie tra i due mimi e dopo aver scherzato a lungo sul *morbo campano* di incerta interpretazione, ci sfugge il valore di qualche allusione sulle battute di dubbio gusto; così si chiude la sesta giornata e la settima da Caudio - Benevento - Trivico sono le tappe, il cui percorso è di XXXVI miglia, km 53 circa. Di là muoviamo direttamente per Benevento, l'oste fa girare sul fuoco i magri tordi e nel preparare un buon arrosto corre il rischio di dar fuoco alla casa. I viaggiatori, affamati, seguono con interesse i

Carlo Di Lieto

preparativi per l'arrosto, ma il rischio dell'incendio e la paura lasciano tutti senza mangiare, essendosi esteso il fuoco dappertutto. Si lascia la via Appia e si prende una via meno agevole, ma più breve; Orazio può intravedere, da lontano, i monti della sua infanzia: <<incipit ex illo montes Apulia notos/ Ostentare mihi, quos torret Atabulus et quos/ numquam erepsemus, nisi nos vicina Trivici/Villa recepisset lacrimoso non



Fig. 2. Quinto Orazio Flacco

sine fumo, / Udos cum foliis ramos urente camino>> (vv. 77-81). Solo dopo un buon riposo ristoratore, la comitiva è in grado di proseguire *il viaggio* per quelle strade impervie, a dorso di mulo. L'ottava giornata: Trivico XXIV miglia, km 35.5 circa, è un percorso lento e meno comodo del giorno prima; si viaggia su un carro; si fermano in un paese che <<non si può esprimere con il verso>>. Da qui Vario se ne parte triste dagli amici, in lacrime: <<Flentibus hinc Varius discedit mestus amicis>> (v.93). Quindi, si arriva a Rubo, stanchi come chi ha percorso un lungo cammino, reso ancora più difficoltoso dalla pioggia. Il giorno seguente il tempo migliora: la via è impervia fino alle mura della pescosa Bari. Gnazia è la meta della dodicesima giornata: Bari-Gnazia, XXXVII miglia, km 54,5 circa; si ride tanto, <<perché ci si vuol far credere che, senza fiamma, ardono gli incensi sulla sacra soglia del tempio>>. Orazio (Fig. 2) non può prestar fede alle forme divinatorie come all'esistenza del fato, da epicureo non troppo convinto e da stoico ortodosso, mette sullo stesso piano le credenze magiche, considerandole alla pari delle più incoerenti delle superstizioni. Una religiosità profonda è nel famoso *Carmen saeculare*, composto da Orazio su invito di Augusto, che aveva dato pace al mondo (17 a.C.); agli dèi il poeta chiede che diano ai giovani sani costumi, serenità per la vecchiaia e alla gente di Romolo ricchezze, prole e gloria. Moderato entusiasmo e pacato empito mistico si ravvisa in questo celebre carme, la cui bellezza <<è nella pacata serenità della fede che lo pervade, nella sicurezza tranquilla che gli dèi sono per Roma e Roma non morrà>> (Francesco Arnaldi). <<So bene>>, scrive Orazio, «<che gli dèi passano imperturbabili il loro tempo e se la natura compie qualcosa di meraviglioso, sono gli dèi che, dall'alto impensieriti, provvedono a soccorrere gli uomini>>. Gli dèi, secondo

Epicuro, vivono, però, negli *intermundia* una loro vita beata, senza occuparsi troppo degli uomini. L'ultima tappa, la tredicesima - Gnazia - Brindisi, XXXIX miglia, km 58 circa, conclude il viaggio e la satira.

3. Nella trama espositiva di questa satira, il *viaggio* da Roma a Brindisi, lungo la via Appia Antica, Orazio fa riflettere la sua personalità e l'arte di grande affabulatore, animando la materia del suo canto con scenette e bozzetti realistici, nati da un'osservazione diretta e da un'impostazione tecnica, che pone l'accento sull'*humanitas* dell'*Ars poetica*. Da parte del narratore, c'è un'acuta propensione alla riflessione e alla teatralità; egli interiorizza, assorbendo empaticamente con una sorta di identificazione proiettiva, tutto ciò che vede e osserva. La *pulsione viatoria* investe, ad ampio spettro, la radialità dell'immaginario oraziano. L'aspetto psichico di questa *pulsione* è assimilabile alle *pulsioni di vita* e ad una forte *curiositas* dell'Autore. La tendenza a fantasticare è uno stimolo liberatorio, nell'esperienza del *viaggio* oraziano e del percorso emozionale della mente, con un impulso a raccontare una storia dal vivo e con un tracciato parallelo di auto rispecchiamento dell'*io*. Lo spirito di avventura viene placato da un pacato stato d'animo, da parte di chi crede nella moderazione e nella sobrietà, rafforzando un *io* autonomo, libero di autogestirsi, accompagnato dal piacere del racconto. L'*hic et nunc*, il presente e il quotidiano diventano, per Orazio, i momenti centrali di questo itinerario.

Sempre indulgente, talvolta ironico, non ci sono, nella sfera della sua individualità personale, vistose discrepanze interiori, ma una lezione di morale stoica e una garbata lezione di vita (*castigat ridendo mores*). La poesia come valore ci

sottrae dalla caducità delle cose con il possesso dell'attimo (*carpe diem*), di cui, in un momento baluginante, si può essere padroni in assoluto di sé stessi, per intravedere un barlume di felicità. La garbata aderenza alla vita di ogni giorno, lontana dalla vita pubblica, dopo l'amara esperienza di Filippi, aveva avvicinato Orazio, senza grande fervore, alla dottrina epicurea: era la scelta della sua generazione, il rifugiarsi nell'*otium* contemplativo contro il pericoloso e deludente *negotium*.

Libertà di pensiero e sorvegliata morale "borghese" vanno di pari passo con una dissimulata volontà di autogiustificazione, nel notare che il pubblico romano si meravigliava che un non nobile era così vicino ad Augusto e a Mecenate e non si spiegava come avesse fatto ad entrare nelle loro grazie. La *pulsione viatoria* della *quinta satira* anche nella direzione interpretativa dell'esegesi matteblanchiana trova una plausibile spiegazione, per poter comprendere la seduzione dell'*evasione* e della fuga da Sé, che si snoda su due piani paralleli: l'intelaiatura della vita cosciente (*pulsione di vita*) e l'incantesimo dell'*altrove* (*pulsione viatoria*), che convivono in Orazio come tensione e pacificazione interiore.

Nelle tracce mnestiche traspare un vivido ricordo del *viator*, che lascia immagini di reti associative di trasfigurazione fantastica. La presa sul lettore è immediata, perché crea una calamitante condivisione, in quel *limen* che va oltre la coltre del silenzio e del dettato poetico.

I fatti narrati sono fedelmente raccontati nella loro veridicità, sul versante di una continua tensione emotiva, ogni qual volta si assiste alle varie tappe del lungo viaggio.

E l'io di chi avverte l'ignoto dell'avventura, delle distanze sconosciute e le difficoltà di un'impresa non troppo facile. Vivendo tra Roma e il ritiro in campagna, Orazio fece altri viaggi

nelle località balneari del tempo, per la sua salute malferma: a Baia, Velia, Salerno, Taranto. Freud, nel definire questa pulsione, non accettò il criterio della classificazione né del dualismo pulsionale, ma ampliò la dottrina delle pulsioni, quando prese in considerazione la *pulsione viatoria*, perché in essa è possibile individuare una correlata defusione di ogni tipo di energia psichica. Secondo Freud, <<non abbiamo mai a che fare con pulsioni di morte o pulsioni di vita allo stato puro, ma sempre e soltanto con impasti nei quali le due pulsioni anzidette si mescolano in proporzioni variabili. Correlativamente all'impasto delle pulsioni, può verificarsi, sotto l'influenza di determinati fattori, il loro disimpasto>> (1924).

Le associazioni involontarie tra immagini e ricordi, come si presentano al poeta, in questa satira, arricchiscono lo scenario dell'immaginario, nella condizione transferale dell'*altrove* di un *viator sollicitus et curiosus*. Desideroso di indipendenza, ebbe in uggia l'attività burocratica. Fine osservatore, Orazio trascorse la vita senza grandi difficoltà, deridendo le chiosose manifestazioni esteriori e facendosi sempre guidare dal buon senso e dalla moderazione. Da questa satira traspaiono molte caratteristiche temperamentali dell'Orazio privato; d'indole indipendente e mite, alieno dalle forti passioni, sincero cultore dell'amicizia, sempre sincero e mai servile, soprattutto verso Mecenate ed Augusto.

Moderato e misurato nelle cose e senza grandi ambizioni, se non quella per la sua arte, che non ha alcuna pretesa di sistematicità dimostrativa o didascalica; è così incline, per temperamento, al sorriso, da stemperare le dissonanze del vivere. Con i grandi sa comportarsi con discrezione, confida a Mecenate il desiderio di vivere modestamente nella pace della campagna, perché, solamente

là, è possibile trascorrere il tempo, secondo natura e, inoltre, è inutile cercare la felicità o l'evasione, viaggiando per luoghi lontani. A Napoli viene in contatto con la scuola epicurea di Filodemo e con i poeti Vario e Virgilio. Dante lo colloca nel Limbo insieme con Omero, Ovidio e Lucano, additandolo come "Orazio satiro" (*Inf*, IV, 89) e nel *Del vulgari eloquentia* ricorda espressamente l'*Ars poetica* del *magister noster Horatius*. Gadda, nel *Castello di Udine*, scrive: <<Orazio è commendato per il temperamento garbato dello spirito suo. [...] viene iscritto nella federazione dei poeti lirici... c'è chi lo gratificò, invece, del titolo di sàtiro>>.

Discreto e sobrio in tutto (*Est modus in rebus*), la lezione oraziana fu tenuta presente da Persio e Giovenale, da Ariosto e da Boileau, da Diderot e Chiabrera, da Gozzi e Pindemonte. La necessità di fondere spontaneità e immediatezza dell'ispirazione è sorretta da uno studio metodico e dal paziente lavoro di lima (*limae labor*); Orazio, nell'*Arte poetica*, teorizza l'unità dell'opera d'arte nell'interazione di *contenuto* e *forma*. I suoi versi furono apprezzati da Virgilio e da Vario, i quali lo presentarono nell'anno 38 a Mecenate, ricco e potente cavaliere romano, amico e ministro di Augusto, poeta egli stesso e munifico protettore dei poeti, diventando il suo amico inseparabile e il suo discreto confidente. Della tragica disfatta di Filippi (42 a.C.) conservò un'indubbia amarezza, avendo provato la vergogna della fuga, per aver salva la vita. La sua esistenza, la divise tra la villa e l'Urbe, dove stava sempre malvolentieri e qualsiasi occasione era buona per evadere da essa, come nella V *Satira*; perciò, ne approfitterà volentieri, per accompagnare Mecenate a Brindisi. Di buon grado, si intratteneva in villa il più a lungo possibile, per meditare e scrivere, così veniva appagato il suo più vivo desiderio di vivere

serenamente in campagna, lontano dalla frenetica vita di città, densa di impegni e di preoccupazioni. Fu grato al padre per tutta la vita per l'educazione che gli aveva impartito; non ricco, ma onesto e di nobile sentire (*vita et pectore puro*), volle che il figlio fosse educato a Roma e frequentasse la scuola dei grandi maestri, come i figli dei cavalieri e dei senatori, e, come loro, fosse ben vestito e accompagnato da un codazzo di servi. Non ricorda mai la madre, forse perché l'ha perduta anzitempo o meno probabilmente, perché non desiderava farlo. Completa la sua formazione ad Atene con gli studi retorici e filosofici, fornendoci ragguagli che non possiamo desumere dal poeta stesso. Svetonio ci presenta la vita e le opere di Orazio in modo più articolato e diplomatico. In questo storico viaggio del 37, da Roma a Brindisi, per il tentativo di pacificazione tra Ottaviano e Antonio, si allineò con le scelte del potere politico, suo malgrado, difendendo sempre la sua libertà di giudizio e l'indipendenza del suo comportamento. Seppe garbatamente prendere le distanze dall'autorità di Augusto, rinunciando a svolgere mansioni di segretario privato dell'imperatore, una proposta che non era, per nulla, congeniale al suo temperamento e al suo carattere riservato e mite. Morì due mesi dopo l'amico Mecenate e fu sepolto accanto a lui sull'Esquilino. Dedicò a Mecenate il I libro delle satire, i primi tre libri delle *Odi*, il I libro delle *Epistole*. L'inquietudine degli *Epodi* e l'ideale misura delle *Satire* furono rivissute poeticamente dalle *Odi barbare* del Carducci e dal *Liber de pœtis* del Pascoli. Tenuto conto che l'ispirazione oraziana è, sin dalle origini, complessa e composita, si può cogliere una linea evolutiva da un punto di vista artistico e umano. Dalla poesia satirica (*Epodi e Satire*) si passa ad una fase di poesia lirica di pura classicità e ad una più matura pensosità morale (*Epistole*). Un'altrettanta evoluzione

subisce il suo pensiero sul piano filosofico; l'epicureismo iniziale si stempera in una concezione più eclettica, attraverso il pensiero stoico. Sul piano ideologico-politico, il giovanile e confuso ideale repubblicano si spegne; si adegua all'accettazione, con piena consapevolezza, del regime augusteo, senza, però, un grande impegno di attivismo politico, all'ombra di Mecenate. Le *satire*, pur non essendo di contenuto politico, mostrano un poeta impegnato nella società civile, ma con la dovuta distanza, dando sempre un rilievo importante alla sua poesia. Si compiace di intraprendere questo viaggio con gli amici, ma in modo del tutto disimpegnato, delineando un limpido ritratto di sé stesso.

La *vis comica* si manifesta con una sottile ironia e su uno sfondo autobiografico, talvolta, malinconico, accompagnato dal sorriso e dalla battuta pungente. L'*aurea mediocritas* è espressione di una nobile saggezza nella *duplice* veste, quella dell'uomo e quella del poeta, per la conquista delle piccole cose, quasi insignificanti, e l'appagamento di qualche gioia quotidiana.

Raccogliendosi in sé stesso nella V *Satira*, Orazio scruta, in questo suo ricordo, le tracce della sua giovanile *pulsione viatoria*, cogliendo gli aspetti psicologici dei poeti augustei, che appresero dai *neoteri* la lezione intimistica e sentimentale di Catullo.

Orazio dà a questo racconto un'assoluta oggettivazione e il suo *io*, al tempo stesso, traspare come indelebile segno di presenza e di disincanto, per l'acuta riflessione e per l'approfondimento intimo. Notizie e racconto si intrecciano costantemente alle cose viste dal narratore, alla luce di un'esperienza vissuta, che nasce anche dal suo spirito di avventura. Questo dettato poetico tende ad essere, secondo il

Carlo Di Lieto

linguaggio freudiano, "sovradeterminato"; ciò significa che ogni azione presenta i luoghi e le molteplici interconnessioni della *pulsione viatoria* dell'Autore come il suo riflesso psicologico.

Un racconto-documento, il cui resoconto toponomastico-geografico ha una sua dirompente forza evocativa. Il poeta, nella descrizione dei luoghi, riesce a far intravedere il suo interesse per ogni fuggevole dettaglio, lasciando una "traccia mnestica", inalterata e indelebile nel lettore.

Orazio è il primo *viator* della storia moderna; egli sa viaggiare e sa infondere curiosità ed entusiasmo, in chi legge, per quello che racconta, e, con pari entusiasmo, lo sa dettare al suo paziente e solerte scriba.

Carlo Di Lieto



CARLO DI LIETO, è docente di *Letteratura Italiana* presso l'Università degli Studi "Suor Orsola Benincasa" di Napoli. Ha scritto numerose pubblicazioni relative al rapporto Letteratura/Psicoanalisi e saggi critici, in chiave psicoanalitica, sulla produzione di Pirandello, Carducci, Leopardi e Pascoli, sulla poesia dell'Otto-Novecento e su quella contemporanea. In circa vent'anni ha scritto diversi saggi e monografie su Papini, Bonaviri,

Colucci, Mazzella, Calabrò e Fontanella. I suoi testi sono in adozione presso l'Università degli Studi "Suor Orsola Benincasa" di Napoli, l'Accademia di Belle Arti di Napoli e presso la Cattedra di Lingua e Letteratura italiana dell'Università Statale di New York.

In veste di critico e studioso infaticabile, scrive articoli letterari su vari quotidiani e collabora assiduamente con Riviste come "Ariel", "Misure Critiche", "Riscontri", "Silarus" e "Nuova Antologia". Fa parte della Redazione delle riviste "Gradiva", "Vernice" e "Il Pensiero Poetante". Vincitore, nel corso degli anni, di tre premi per la saggistica; attualmente è componente della giuria del "Premio Corrado Ruggiero" per la poesia e la narrativa italiana; è socio dell'Accademia

Da Roma a Brindisi, ab urbe Roma ad Brundisium

Internazionale “Il Convivio” e dell’Unione Nazionale Scrittori e Artisti; infine, dirige la collana “Letteratura e Psicanalisi” della Genesi Editrice di Torino e dal 2013 è componente della giuria del Premio Nazionale di Poesia, Narrativa e Saggistica “I Murazzi”.